

Il «Pathos»
e il suo contrario
Caccia
al segreto
che consente
di distinguere
i pensatori
e i sistemi
speculativi

In basso:
a destra,
un ritratto
di Aristotile;
a sinistra,
Kierkegaard



Alain Volut

ROMA. Destra e sinistra? Analitici e continentali? Deboli e forti? Scienziasti e umanisti? Razionalisti e irrazionalisti? Materialisti e idealisti? Macché, quelle tradizionalmente adottate per i filosofi sono tutte distinzioni logore. Che guardate bene non reggono. Vincolate come sono a famiglie accademiche e di scuola, a etichette ideologiche. Urge una distinzione diversa tra filosofie e tra filosofie. Anche perché il sovrapporsi di tendenze, e il diffondersi mediatico dell'amor filosofico oltre i recinti specialistici, hanno fatto della filosofia un genere letterario di consumo, ubi-quo negli altri «sapere».

Intendiamo, anche questo è un epilogo possibile, preconizzato del resto (e incoraggiato) dalle filosofie post-moderniste e pragmatiche come quelle di Rorty in America, di Vattimo in Italia, e persino dalla scetticismo anti-debolista di un Carlo Augusto Viano che nella filosofia vede da molti anni ormai un genere un po' dogmatico e inclassificabile di resoconti storici sull'universo mondo. E allora un modo per fare chiarezza, nel magma odierno della filosofia, è quello di introdurre un «discrimen» più perspicuo di quelli elencati all'inizio, capace di radiografare temperamento e indole dei vari sistemi di pensiero. Quale?

Questo: i filosofi si distinguono in simpatici e antipatici. Non è una boutade, avete letto bene: simpatici e antipatici! I primi, grosso modo, sono quelli «patici», che fanno agire l'emotività, e l'intuizione simpatetica con la realtà. I secondi invece sono quelli «controintuitivi», che si muovono con la lama inflessibile dell'intelletto tra i concetti, ragge-lando il «pathos», l'emozione, in sequenze logiche. Il «tanto peggio per i fatti» di Hegel, che per tanti aspetti era pure «simpatico», allude a questo rovesciamento, a questa torsione mentale francamente antipatica, ma rigorosa a guardar bene, perché non si accontenta della «certezza sensibile», ma vuole ancorarla a un che di sovransensibile ed «vero».

Cominciamo dai «simpatici». Simpatici erano sicuramente alcuni presocratici: Talete, Anassimandro, Eraclito. Cercavano nel fluire degli elementi un principio razionale che fosse al contempo vitale, dinamico, cangiante come gli stati d'animo e il flusso della natura. L'unità del tutto era in essi presagita e sperimentata, sebbene già il «Nous», la mente, o il «divenire» mostrassero un nucleo logico minaccioso e inarrivabile. Ma è Parmenide a convertire l'iridescenza del mito e dei colori cangianti in un fermo e antipatico attore: la

via del non-essere, dunque del divenire, è sbarrata ai mortali e agli dei. Perché l'assurdo «nulla» che logicamente ne deriverebbe è follia, come del resto l'antipaticissimo allievo di Parmenide, Emanuele Severino, oggi ribadisce.

«Quando le cose sono e quando non sono», sentenzierà invece un secolo dopo Aristotele, decretando che gli enti «cambiano di stato» ma non per questo si annullano. E in pieno rispetto del principio di (non) contraddizione che esclude e diri-

I filosofi? Simpatici e antipatici

Quella linea sottile tra la logica e le emozioni

me il qualcosa da qualcosa. Del resto lo stesso Platone aveva fatto, antipatico «parricidio» di Parmenide, spaccando l'Essere nelle sue eterogeneità e cercando di riadurre il tutto all'unità dell'Uno-molteplice, non senza antipaticissimi ragionamenti dialettici tra scogli di ipotesi logiche escludenti a vicenda. Dunque, Platone e Aristotele. Antipatici. Perché pronti alla sfida logica, al certame delle aporie in vista della certezza logica. Ma non per questo privi di simpatia. Come quando il primo dichiara che Eros è la molla della vita. Anche di quell'amore per l'Uno pluriforme che è la ginnastica filosofica. O come quando lo stagirita, si dedica amorevolmente a capire il gioco delle passioni nella tragedia, oppure cerca di prescrivere la «medietà» delle passioni per evitare che l'uomo lasciato a se medesimo divenga, contro la società, un animale o un dio. Certo nell'uno o nell'altro l'accento batte sull'«antipatia» logica del conoscere, sia pur favorita dal legame del dialogo, o da quello delle passioni governate e addestrate alla contemplazione.

DA TALETE a Eraclito: proviene da loro l'intuizione che il fluire degli elementi è un principio razionale

Ma è tempo di tornare ai veri filosofi simpatici. Certo gli epicurei lo erano, non perché non coerenti, ma perché il loro problema era quello del «piacere» e del dolore, da trasformare in saggezza in «sintonia» non distruttiva con le cose. E lo erano gli stoici, simpatici. Perché come Seneca parlavano «ad personam», ma in vista, lo spiega bene Foucault, della «cura del sé» e di un tempo puro e inattaccabile. Antipatici per il senso comune. Ma di conio filosofico «simpatico», poiché mentalmente rivolti alle passioni.

Andiamo molto avanti tra i secoli. E dirigiamoci verso un antipatico d'eccezione: Spinoza. La sua «Etica more geometrico demonstrata» era antipaticissima, come pure il suo «Amor dei intellectualis». Tutto in lui, anche il «conatus» delle passioni, veniva ricordato alla necessità degli «attributi», variazioni di po-

tenza numerica dell'infinita potenza della Sostanza. L'abisso della natura naturata non poteva che rifluire, alla fine, nella necessità sempiterna della natura naturante, Deus sive natura. Unica passione davvero rilevante era l'autocomprensione della necessità, di cui la voce del filosofo era l'occhio cosmico, metafisicamente introspettivo. In precedenza solo l'eguale e opposta «antipatia» di Cartesio poteva decretare che pensiero ed estensione erano separati da un abisso. Perché la «perfezione», innata nella mente come idea, testimoniava che ciò ch'era mortale non era che simulacro cangiante, e nemmeno tanto certo poi, quanto ad esistere realmente. Non v'è altro esempio di antipatia più metodica come quella di Cartesio (salvo quella di Kant forse), così impegnata a ricordare mondi contrapposti sulla base di idee innate eppure ritrovate nelle sequenze meccaniche del corpo e della natura. Invano il più giovane Pascal prescriveva emotiva «finesse», persino in geometria. Unico spiraglio, unico raccordo in Cartesio tra mondi, la «glandola pineale».

PARMENIDE pose un primo ostacolo: il divenire è l'esperienza sono solo apparenze e dunque pure illusioni

E veniamo adesso a un simpatico straordinario: David Hume, il miscredente scozzese. Frantuma, con metodo empirico-simpatico, il principio di causalità, fa pezzi anima e sostanze. E tutto unifica sulla base della scepsi empirica addestrata dalla capacità probabilistica dell'intelletto. Infine, teorizza, manco a farlo apposta, la «Human sympathy». E affetti e sensazioni, di cui ognuno è un «fascio», il coesivo che rende benevolenti gli umani tra di loro, e che spiega le loro transazioni. Assieme ai loro odi.

Ma è tempo di tornare agli antipatici: Kant Immanuel, il certosino della Ragion pura. Temperamento simpatico, conversatore, buongu-

SERGIO GIVONE
«Pensare è gioco di passioni»

«La verità è sempre in maschera, si mostra in fogge particolari. E per questo possiamo coglierla: perché la viviamo, e riviviamo». L'approdo di Sergio Givone, studioso di Kierkegaard e ordinario di Estetica a Firenze, è nettamente «simpatico» e «simpatetico» in filosofia. Vale a dire: senza passioni, tempo e cognizione del particolare, non si conosce alcunché.

Professor Givone, perché le passioni sono insostituibili in filosofia?

«Perché il senso della filosofia è fuori di essa. Non è autoriflessione su di sé. Altrimenti l'unico pensiero sensato sarebbe A=A, cioè tautologia e silenzio. È la vita umana, con le sue tensioni, a sollecitare la filosofia. Qui si apre uno spazio, dove la vita vissuta viene messa in scena. Ecco la simpatia in filosofia: le passioni in gioco».

Nessuna differenza, dunque, con letteratura, storia e ascolto psicologico?

«La filosofia, sta qui la differenza, vuole rendere universalmente comunicabile il vissuto. È una ricerca che attraversa le figure della tradizione». Questa può essere una indagine psico-antropologica. Ma il proprio della filosofia, la «verità»...?

«Se la verità si lascia governare dal principio di non contraddizione, allora ripiombiamo nella tautologia, A=A. Se invece la verità sopporta la contraddizione, allora essa aderisce all'ambivalenza dell'umano, ed ha un senso. La verità non ha senso se non è anche per me, se non vi partecipo emotivamente...».

Non rischiamo così di consegnarci all'arbitrio soggettivo senza un criterio coerente?

«Il tentativo di «rigorizzare» va tenuto fermo. Ma applicandolo all'«interpretazione» filosofica. Certo non vale in tale ambito il rigore scientifico, impotente di fronte al significato del mito, dell'arte, della cultura...».

Lei parla di una realtà esterna alla filosofia. Ma già dire «realtà» significa farne un concetto del pensiero...?

«Quel che va spezzata è proprio la visione parmenidea, adottata da Sasso e Severino, per cui l'essere coincide col pensiero. È una visione che conduce per forza alla contemplazione immota dell'«Uno».

Contrappone a quest'estasi, l'estasi immediata delle esperienze sensibili?

«Non credo che l'esperienza ci condanni al relativismo. Non è forse vero che solo in un'esperienza ci è dato cogliere la verità? È che il rigore logico ci schiaccia invece contro l'immobilità paralizzante dell'Essere? Il vero mistico è Parmenide, non quei filosofi che cercano la verità nella molteplicità. La filosofia serve a farci ragionare su qualcosa che ci appassiona e che ci tocca. E non a congelare il pensiero in una tautologia inesprimibile. Che ci vieta di oltrepassare la soglia dell'Essere e di pronunciare il non-essere...».

Nella sua prospettiva esiste ancora un orizzonte necessario della verità, magari irraggiungibile?

«Sì, e qui c'è un paradosso. La verità è necessariamente una. Ma l'esperienza che ne facciamo è in atto solo nel particolare. È qui o lì, e viceversa. La verità sopporta la contraddizione». [B.Gr.]

GENNARO SASSO

«No, è un'attività...odiosa»

«La verità, l'opinione». È il titolo di un volume che Gennaro Sasso, storico teorico della filosofia, sta per pubblicare presso il Mulino. «Li - ci dice Sasso - si potrà vedere quanto è «odiosa» la mia visione, altro che antipatia o simpatia». Già, perché per lo studioso la verità del filosofo sta agli antipodi dell'opinione corrente: niente storicità, passioni, o quant'altro. Ma rigore di un procedere logico-ontologico che ha di

mira solo se stesso. Cioè l'essere di tutto quel che è. Professor Sasso, perché è sbagliato costruire la filosofia sulle passioni e perché la filosofia è necessariamente «antipatica»?

«Un filosofo passa certamente attraverso passioni e angosce. Ma la filosofia è la coerenza stessa dell'essere, la sua incontraddittoria logica. Un orizzonte piccolissimo rispetto all'immensità delle passioni. Inserirvi gli interrogativi relativi alla storia, al destino o al dolore, è fare della metafisica: pretesa totalizzante. Forzosamente inclusiva delle parti. D'altronde, combattere ciò è inutile. Perché sarebbe un riconoscimento implicito di ciò che si combatte».

Cacciate dalla porta, le passioni ritornano dalla finestra?

«Questa è la realtà della prassi e non della filosofia. La quale viceversa è la purezza dell'incontraddittorio. E basta. La filosofia non serve a costruire imperi o a consolare: è struttura dell'essere, della mente. La filosofia non fa che svolgere la sua necessità logica. Prescinde dai drammi dell'uomo o dalle violente inclusioni in essa di progetti sociali esteriori».

Il suo discorso è più «destruente» che «costruttore»...

«La filosofia non costruisce nulla, ad eccezione del suo stesso senso: il senso dell'essere. Ne derivano questioni complicate, piene di trabocchetti linguistici. Il filosofare poi non è neanche «domanda»: la domanda presuppone l'essere. Insomma, da questo punto di vista, la filosofia più che antipatica è odiosa».

Che tipo di attività ne risulta, visto che non si tratta nemmeno di un «domandare»?

«Rimane lo svolgimento in discorso del senso dell'essere. Che si esprime in parole spesso inadeguate. Di qui le cautele, la consapevolezza logica che fa una tara del linguaggio. La filosofia è un'attività sterile, se si vuole. E che produce, tramite tempo fatica, il suo senso».

L'approdo dunque è la semplice, tautologica incontraddittoria logica dell'essere?

«Sì, ma non è approdo, né cammino storico. È possesso. Conseguibile nel dire, nell'esprimere rigorosamente tale incontraddittoria. Non c'è in questo un sistema del sapere, un legame organico di forme storiche o simboliche, come in Hegel, Croce o in Cassirer...».

È una perenne messa al bando di ogni contraddittoria e della contraddizione stessa?

«Già, ma non nel senso di mettere alla porta un ospite sgradito, bensì in quello di far «sparire» la contraddizione. Quando il linguaggio, di cui siamo prigionieri, tradisce la logica, il Logo ci mette in guardia. Ci avvisa, e ripristina l'incontraddittorio. O cerca di avvicinarci ad esso. Ristabilendo il giusto rapporto tra verità e opinione». [B.Gr.]

